

Quale confronto col Pci e perchè

Il Popolo dell'Emilia-Romagna

15-2-77

ERMANNIO GORRIERI

Pausa di riflessione, ha scritto Moro nel suo articolo sul «Giorno»: si è aperta la terza fase della storia post-bellica italiana, al centro della quale è il problema comunista; quali saranno i rapporti politici di questa fase non è ancora possibile dire. Intanto il Consiglio nazionale della Dc - con una unanimità che nasconde certamente riserve, se si pensa a tutta l'operazione De Carolis che l'aveva preceduta - ha approvato la linea del «confronto».

È un salto di qualità rispetto ai vecchi discorsi della contrapposizione; è una scelta importante per il rifiuto dell'ipotesi di nuove elezioni basate sullo scontro. Ma il confronto è pur sempre una proposta di metodo, ambivalente e insufficiente. Ambivalente perchè, di per sé, il confronto può dar luogo a sbocchi diversi, che vanno dalla lotta alla collaborazione. Insufficiente perchè per praticarlo in concreto si presupporrebbe l'esistenza di una maggioranza autosufficiente, aperta alla collaborazione con l'opposizione, ma in grado di governare da sola ove il confronto mettesse in luce nette differenze di posizioni. In realtà ha ragione La Malfa nel dire che, col governo Andreotti, è in atto una forma larvata di collaborazione. Anche se è vero che le cose vanno avanti per gradi e in questo momento questo governo è la formula più avanzata possibile.

Alla riflessione proposta da Moro vorrei contribuire con alcune considerazioni, che partono da una premessa: non si può restare in eterna attesa del «rinsavimento» del partito socialista; e comunque l'eventuale resurrezione del cadavere del centro-sinistra non sarebbe una soluzione adeguata di fronte alla gravità della crisi che attraversiamo. Del resto che la fase del centro-sinistra sia finita, lo riconferma anche Moro nel suo articolo.

Costruire sul consenso

Riflettiamo, dunque, fin che vogliamo; rifiutiamo pure le impazienze. Ma è difficile pensare che fra le ipotesi per il futuro non ci sia anche quella di prendere in considerazione il tema di un maggior grado di corresponsabilizzazione del Pci nel governo del paese. Io non so indicare i tempi, i modi, i passaggi necessari per dare attuazione in concreto a questa operazione. Vorrei solo dire che, continuando a scartarla a priori o a rinviarla nella speranza di poterla eludere, si rischia di doverla poi affrontare in condizioni peggiorate. Non credo che il lasciar marcire i problemi sia sempre la tattica migliore; nel Vietnam il rifiuto a trattare e ad accordarsi ha finito per consegnare tutto ai comunisti, senza condizionamenti di sorta.

Non è comunque solo per la sua ineluttabilità che sollecito la presa in considerazione della maggiore corresponsabilizzazione del Pci. Ma soprattutto per la convinzione che per affrontare la crisi non bastino provvedimenti congiunturali, sia pure drastici ed efficaci, all'interno del tipo di sviluppo e del modo di vivere oggi in atto.

Per la ripresa economica, tutti diciamo che bisogna lavorare e produrre di più, consumare di meno, ridurre la spesa pubblica corrente. Ma ci rendiamo conto che ciò comporta un cambiamento nel modo di pensare, oltre che di vivere? Austerità, lotta al consumismo, al lassismo, al corporativismo, alla scuola facile, alla spesa pubblica facile richiedono una sorta di rivoluzione culturale, se si vuol costruire sul consenso e non su ipotesi autoritarie.

Ecco perchè, a mio modesto avviso, tutte le forze costituzionali debbono assumersi insieme il difficile compito di pilotare

questa svolta nel modo di pensare e di vivere, oltre che nell'assetto della società.

Se mai ho un dubbio, è che i comunisti non siano abbastanza rigorosi e vorrei dire abbastanza rivoluzionari per andare contro corrente come oggi è necessario. Se li dovessi giudicare dai loro cedimenti, nel governo locale emiliano dalla mentalità borghese e dal loro sistematico corteggiamento verso i ceti medi (compresi quelli più o meno parassitari) sarei alquanto pessimista.

Ma proprio perchè sappiamo che i comunisti non sono quei duri guerriglieri che sembrano nella lotta contro l'assetto borghese della società, dobbiamo guardare in casa nostra. Con quale Dc vogliamo andare all'inevitabile (e per me necessario) incontro col Pci? Con una Dc moderatrice di supposti eccessi riformatori del Pci o semplicemente garantista del regime di democrazia di tipo occidentale?

Io credo che oggi ci sia bisogno più del motore, che del freno.

È un grande progetto di cambiamento che noi, dico noi Democrazia cristiana, dobbiamo elaborare; e su questo chiamare a discutere e a collaborare le forze politiche e sociali; e nello stesso tempo su di esso sollecitare la mobilitazione morale degli italiani. I sacrifici possono esser chiesti per salvarci dal baratro; ma bisogna anche prospettare grandi obiettivi di rinnovamento per dare una più profonda motivazione all'impegno civile di tutti.

Cambiamenti radicali

Non sono tanto presuntuoso da pensare di delineare, neppure per accenni, i contenuti di una tale proposta, che, fra l'altro, non può essere che frutto di un grande lavoro collettivo. Vorrei solo sfiorare un tema che mi è caro e mi serve di esempio per indicare la radicalità dei cambiamenti che oggi, secondo me, si impongono.

Scolarizzazione impazzita e conseguente disoccupazione intellettuale: la risposta è forse quella di espandere i servizi sociali, e il terziario in genere, per creare i nuovi posti di lavoro richiesti? Ma questa espansione non può che esser proporzionata all'incremento del reddito, e quindi allo sviluppo dell'apparato produttivo: per il quale sono necessarie risorse finanziarie e forza-lavoro prevalentemente manuale. Sono cose ovvie. Di conseguenza, non si può non affrontare il problema di regolare il flusso di diplomati e laureati in relazione alle esigenze del mercato del lavoro (se non si vuole che il diritto allo studio diventi diritto alla disoccupazione). Dunque, selezione? Ma, con l'attuale stratificazione sociale - in cui il lavoro impiegatizio-intellettuale è nettamente privilegiato rispetto a quello operaio e contadino sul duplice piano retributivo-normativo e del prestigio sociale - la selezione nella scuola aprirebbe la strada a collocazioni fortemente differenziate nella società.

Questo cenno vuol solo dire che il pauroso fenomeno di una scolarizzazione patologica, che pure va affrontato con urgenza, deve esser collegato con la messa in discussione di un assetto fondato sulla divisione sociale del lavoro e sul permanere di una «società diseguale» in cui il lavoro manuale, benchè rispettato e apprezzato a parole, di fatto è tuttora considerato inferiore a quello intellettuale.

Sono discorsi marxisti, questi? Al contrario, rispondono alla domanda di eguaglianza propria del miglior «populismo» cristiano; e nello stesso tempo, alla domanda di razionalità e di efficienza nel quadro di una economia che ha bisogno di risparmiare spese scolastiche superflue, di

non mantenere gente in attività semi-parassitarie e di disporre di lavoro specializzato contadino ed operaio.

Ho fatto un esempio dei grandi temi che richiedono di collegare il superamento della crisi all'avvio, graduale fin che si vuole, di una società nuova e diversa. Temi sui quali, ai provvedimenti concreti, deve accompagnarsi quella che ho chiamato una rivoluzione culturale, perchè si tratta di demistificare la radicata e diffusa ideologia di giustificazione dell'attuale stato di cose, presentato come naturale e inevitabile.

Naturalmente se alla Democrazia cristiana questo stato di cose andasse sostanzialmente bene, salvo qualche ritocco - se, in altre parole, fosse un partito conservatore - i discorsi fatti avrebbero sbagliato sede. Ma allora cosa significherebbe la riscoperta della sua natura di partito popolare, proposta da Zaccagnini e sanzionata dalla vittoria congressuale?

È dunque il problema di fondo che si riaffaccia, dopo la parentesi elettorale e post-elettorale: la rifondazione della Democrazia Cristiana.

Niente rifiuti aprioristici

Una Dc rinnovata, capace di prospettare un nuovo modello di società, non deve aver paura di confrontarsi e di collaborare col partito comunista, costringendolo a misurarsi con le difficoltà e le impopolarità inevitabili se si vuol superare la crisi gettando le basi di una nuova società.

Il mio dunque è un invito ad una coraggiosa presa d'atto della realtà e ad una riflessione che non parta dall'esclusione a priori di qualsiasi forma di corresponsabilizzazione del Pci nel governo del paese. Il che non significa che debba scomparire o attenuarsi la «diversità» fra Dc e Pci. Al contrario comporta una accentuazione della nostra carica critica nei confronti dei modi di essere e di operare del partito comunista; solo che la nostra contestazione deve esercitarsi sul terreno concreto, nel merito dei problemi; e non limitarsi semplicemente a posizioni di aprioristico rifiuto.

Mentre noi ci dibattiamo nelle alchimie della ricerca di formule che ci permettano di tenere ai margini il Pci (che peraltro ha già in mano una grossa fetta del governo locale), si espande l'egemonia comunista nella società, nella cultura, nell'informazione e nell'organizzazione del consenso e dilaga un nuovo conformismo di sinistra. E fra l'altro il prestigio comunista è alimentato anche da una fiducia quasi miracolistica nei confronti di un partito che, non essendo finora stato messo alla prova, non ha ancora avuto occasioni di deludere.

Forse qualcuno pensa che il non escludere la possibilità di corresponsabilizzare il Pci derivi da spirito di rassegnazione e di resa. Vorrei obiettare che non c'è peggior rassegnazione del tirare avanti alla giornata, affrontando pragmaticamente i problemi man mano che si presentano, senza quel progetto globale di cambiamento che una crisi di portata storica esigerebbe.

In un altro momento di svolta della storia italiana non avemmo paura di collaborare con forze di contrastanti ispirazioni ideologiche e politiche. Nella Resistenza le diversità erano anche più accentuate di oggi; e l'unità che si realizzò fu il frutto di difficili travagli e non fu esente da gravi contrasti sul modo stesso di impostare e condurre la lotta. Ma si trovò un denominatore comune.

Forse dobbiamo chiederci se la situazione di oggi non rivesta, sotto aspetti diversi, lo stesso carattere di eccezionalità di allora.